

The work of French artist Daniel Buren is always related to the context of the site where it is positioned. He views the art work as a sign to be inserted into a particular context, that is into a pre-existing system of signs, in order to comment on it. Since the 60s, all his work has been characterized by this will to comment on the reality in which the art work intervenes. The context may be the traditional sites of the art system – galleries, museums or any space habitually used by artists to exhibit their works. In this case, his aim is to emphasize the function of the place, with all the cultural, ideological and political connotations that relate to that function. Indeed, there are no neutral spaces within the art system where artists can express themselves in complete freedom and equally free observers can enjoy the work. These places are highly conditioning in ideological terms, a process which starts with the means they offer for the exhibiting and reception of what by convention we define as a work of art.

However, Buren does not only operate within the system of art and its conventions. He has also chosen to intervene over the years in a wide range of public spaces, in piazzas, city streets or in the open countryside, as in the case of the site next to a house at the Castello di Ama.

He works in any place where human relations have created a context of meaning, dwelling on and questioning that meaning. In these cases, the observer is invited to reflect on the historic memory of the site, on an original function which has been lost or modified, on collective activities that are or used to be performed there. So while in Turin his luminous ceiling built from square containers with light bulbs inside lights up a different place in the city each winter, recalling the décor of a popular festivity, the variously-coloured flags he installed some years ago in the magnificent and peaceful landscape near Poggibonsi recall the ancient wars between Tuscan cities.

Buren's sign, with which he makes his works recognizable as such, consists of a series of 8.7-centimetre wide white and coloured stripes made in various different materials and installed in a diverse range of unexpected ways. Always the same and always different, this sign appears to be not so much a formal pattern to observe in its own right but an index pointing to something else, a signal which stimulates us to look for and connect, and create sense relations from, the elements revealed by the installation.

The concept of representation often lies at the centre of Buren's work, because visual art was traditionally expressed through this form of language, and the majority of social communication, with every possible form of contamination, both true and false, is based on it. There is a representation at the Castello di Ama as well, or rather an instrument through which something is represented.

A wall 25 metres long and 2 metres high has been built in front of one of the buildings of the castle complex in order to close off the view of the surrounding countryside, but at the same time to open it up in a very particular way. The wall is dotted with square windows that frame and thus emphasize the beautiful landscape of the valley, thereby re-elaborating the tradition of "landscape painting" but also the equally habitual notion of painting as a "window" onto the real. In this link with a canonical legacy of the artistic tradition, there are two signs of different value. One confirms the canon, referring us back to the historical context from which we originate culturally: the bicoloured stripes of the Cathedral of Siena can be seen in Buren's stripes, which fittingly are in black and white marble. The other sign, however, has a more perturbing value: this is the large reflecting surface that entirely covers the house side of the wall on this side of the landscape. Depending on the angle of one's gaze, the mirror portions of whatever stands out in front of it – the lawn, the other wall opposite it, the facade of the house, the actions and events that take place in front of it, the people who go up to it in order to look at the valley through the windows.

The mirror produces a reflection, a doubling of things, it creates a diaphragm where what reigns is pure virtuality, capable, given its dimensions, of interfering with our perception of the surrounding reality, perhaps instilling a hint of disquiet in the investigating certainty of our gaze. I forgot to mention, in fact, that representation is almost always a trick.

Giorgio Verzotti



Castello di Ama per l'arte contemporanea

DANIEL BUREN

Sulle vigne: punti di vista

CASTELLO DI AMA 53010 Lecchi in Chianti (SI) tel. 0577.746031 info@castellodiama.com

**in collaborazione con
GALLERIA CONTINUA**

L'opera di Daniel Buren è sempre contestuale al luogo nel quale viene a collocarsi. L'artista concepisce l'opera stessa come segno da inserire in un determinato contesto, cioè nell'ambito di un sistema di segni preesistenti, allo scopo di commentarlo. Tutta l'opera dell'artista francese, dalla fine degli anni Sessanta a oggi, si istituisce come volontà di commentare la realtà in cui l'opera d'arte interviene. Il contesto può essere il sistema dell'arte con i suoi luoghi deputati, le gallerie d'arte o i musei o qualsiasi spazio dove siano usi lavorare gli artisti per esporre le proprie opere. In questo caso l'intervento di Buren tende a mettere in luce la funzione del luogo, con tutti i connotati culturali, ideologici e politici che si allacciano a questa funzione. Dentro il sistema dell'arte non esistono infatti spazi neutri, dove l'artista possa esprimersi in totale libertà e l'osservatore altrettanto liberamente possa fruire dell'opera offertagli; quei luoghi al contrario sono altamente condizionanti, in senso appunto ideologico, già a partire dalle modalità che offrono di esposizione e ricezione di un lavoro artistico (di ciò che per convenzione definiamo lavoro artistico). L'azione di Buren non si esplica però unicamente dentro il sistema dell'arte e dall'interno delle sue convenzioni. Da molto tempo anzi interviene nei luoghi pubblici più diversi, nelle piazze e nelle strade cittadine o in aperta campagna, come nel caso del Castello di Ama, a ridosso di un'abitazione. L'artista insomma opera ovunque le relazioni umane creino un contesto di senso, e si interroga su questo senso. In questi casi, l'osservatore è invitato a riflettere sulla memoria storica del luogo, o sulla funzione che originariamente aveva e che ha perduto o modificato, sulle azioni collettive che si compiono o si compivano. Così, se a Torino il suo soffitto luminoso, fatto di contenitori quadrati dentro cui sono poste lampadine, accende ogni inverno un luogo diverso della città ricordando il décor di una festa popolare, le bandiere variamente colorate che anni fa ha installato nel magnifico e pacifico paesaggio presso Poggibonsi ricordano invece le antiche guerre fra le città toscane.

Il segno con cui Buren interviene, e rende riconoscibili le sue opere in quanto tali, è costituito da una serie di strisce di 8,7 centimetri di spessore alternativamente bianche e colorate, realizzate nei materiali più diversi e installate nelle più diverse e imprevedibili modalità. Sempre uguale e sempre diverso, il segno di Buren si dà, più che come uno schema formale da osservare in sé, come un indice che rimanda ad altro, un segnale che ci stimola a cercare, a connettere, a mettere in una relazione di senso tutti gli elementi che l'installazione rivela.

Il concetto di rappresentazione appare spesso al centro delle riflessioni e delle realizzazioni di Buren, perché è attraverso questa modalità del linguaggio che, nella tradizione, si esprime l'arte visiva, e sulla rappresentazione, con tutte le possibili contaminazioni fra vero e falso, si basa gran parte della comunicazione sociale.

Anche al Castello di Ama assistiamo a una rappresentazione, o per meglio dire a un dispositivo grazie al quale si rappresenta qualcosa. Un muro lungo 25 metri e alto 2 viene costruito di fronte a uno degli edifici del complesso, allo scopo di chiudere lo sguardo sul territorio circconvicino, e nello stesso tempo di aprirlo, ma secondo particolari modalità. Il muro è costellato da finestre quadrate, che enfatizzano il già bellissimo paesaggio della vallata col fatto stesso di incorniciarlo, rielaborando così tutta una tradizione, quella della "pittura di paesaggio", o anche il concetto, altrettanto consueto, di pittura come "finestra" aperta sul reale. A questo collegamento con una eredità canonica della tradizione artistica si sommano due segni di diverso valore. Uno conferma il canone riconducendoci al contesto storico da cui culturalmente proveniamo, facendo cioè apparire le strisce bicolori del Duomo di Siena nelle strisce di Buren, qui coerentemente proposte in marmo bianco e nero. L'altro segno invece ha un valore perturbante: si tratta infatti della grande superficie specchiante che ricopre interamente il muro nella sua parte rivolta alla casa, all'al di qua del paesaggio. Lo specchio riflette, a seconda dello sguardo, porzioni di tutto ciò che si staglia davanti ad esso, il prato, l'altro muro antistante, la facciata della casa, e naturalmente tutti gli eventi che vi si svolgeranno, le persone che si avvicineranno per osservare la vallata attraverso le finestre e così via. Lo specchio pone il riflesso, lo sdoppiamento delle cose, crea insomma un diaframma dove regna la virtualità pura, capace, date le dimensioni, di interferire con la percezione della realtà circostante, magari istillando un po' di inquietudine nella certezza indagatrice del nostro sguardo. Dimenticavo di dire che la rappresentazione, infatti, è quasi sempre un inganno.

Giorgio Verzotti



